

AUTONOMIA

Attacchi insensati da respingere

PAOLO POMBENI

L'attacco alle regioni autonome da parte del presidente della Toscana Enrico Rossi dovrebbe essere preso un po' più sul serio di quanto non si stia facendo. Certo in sé è uno sfogo

elettoralistico su un tema che accarezza la pancia della gente, mentre ha scarse probabilità di tradursi in atti che mettano realmente in questione la situazione attuale. Le autonomie speciali sono previste nella nostra Carta e dunque abolirle o rivederle implica un percorso di revisione costituzionale che non solo è arduo in sé, ma in cui è difficile che un governo voglia imbarcarsi di questi tempi con tutti gli altri problemi che ha. Inoltre la presidente di

una di queste regioni, Debora Serracchiani, è autorevole membro della segreteria del premier Renzi. Infine, una revisione del sistema delle autonomie riaprirebbe la questione del Sudtirolo, e anche questa è una vertenza che non si vuole certo stuzzicare, ...

CONTINUA A PAGINA 47

(segue dalla prima pagina)

... perché isolare quel tema dal contesto delle autonomie creerebbe più problemi di equilibrio di quanti non ne risolva (si tratterebbe di ammettere che cittadini italiani che hanno radici etniche diverse da quella «nazionale standard» hanno diritti particolari in quanto tali, il che, in tempi di multiculturalismo e di rinascenti «piccole patrie», non è proprio la cosa da fare).

Nonostante questo non è bene lasciar cadere il ragionamento subdolo che Enrico Rossi propone, in vero con scarso senso sia storico che politico. Egli sostiene infatti una verità, ma ne fa discendere conseguenze poco logiche. La verità è che le autonomie regionali sono nate da situazioni storiche particolari, le quali potrebbero anche ritenersi superate nel mondo di oggi, quando, sostiene Enrico Rossi con un paragone più che zoppicante, è caduto persino il Muro di Berlino.

Che certe situazioni particolari esistenti nel primo decennio dopo la conclusione della seconda guerra mondiale siano oggi mutate è indubbio. Ma se si ragionasse solo sulla base di questo mutamento tutto potrebbe essere cambiato nella sistemazione degli universi politici, perché anche le ragioni di fondazione di molti stati nazionali potrebbero oggi venir considerate superate.

Il giudizio politico corretto va invece fatto valutando se la sistemazione data a

Autonomia in pericolo
Attacchi insensati da respingere

PAOLO POMBENI

certi problemi storici contingenti ha generato o meno soluzioni che sono utili da un punto di vista generale e se ha portato alla formazione di istituzioni che si reggono bene sulle proprie gambe e si sono legittimate in senso proprio. Ora se guardiamo alle attuali situazioni delle regioni autonome possiamo rilevare un panorama piuttosto diversificato: si va dal totale fallimento dell'autonomia siciliana come sistema di autogoverno, ad un ottimo successo della realtà del Trentino-Alto Adige. Qui l'autonomia ha portato ad un progresso economico e sociale notevolissimo e continua a garantire quello che lo stesso Enrico Rossi deve ammettere, sia pure a denti stretti, essere una forma di buon governo (buon governo terreno, dunque con difetti, perché il paradiso in terra non è previsto).

Che senso avrebbe dunque smantellare un meccanismo che funziona bene? Il nostro paese non ha già abbastanza squilibri, senza crearne di nuovi? Ma in più: come potrebbe lo stato riassorbire in maniera efficiente e sopportabile i costi che la nostra regione si è accollata

in cambio di una gestione autonoma delle proprie risorse?

Le regioni autonome virtuose non hanno nessun interesse a tutelare quelle che non lo sono, e che più di una volta non lo sono in modo scandaloso. Altrettanto esse non hanno alcun interesse ad impedire di raggiungere quel traguardo a quelle regioni che sarebbero in grado di governarsi come loro godendo della stessa «autonomia».

La battaglia, inevitabile, per il ripensamento del sistema autonomistico deve muovere da questo presupposto, certo difficile perché è divisivo: le regioni a statuto ordinario che possono mettere in campo le capacità per godere allo stesso livello di onori, ma anche di oneri hanno tutto il diritto di chiedere per sé questo statuto particolare, piuttosto che battersi per toglierlo dove questo funziona. Certo devono pensare che non basterà loro avere le risorse maggiori che esse immaginano (e che oggi, tenuto conto degli oneri che si accollano, sono molto meno di quel che credono), bisogna avere la capacità di gestirle, il che non è solo questione

burocratica, ma di costumi, di etica civile condivisa, di tradizioni storiche consolidate.

Sappiamo benissimo che una riforma di questo tipo sarebbe in questo momento esplosiva, perché costringerebbe a distinguere tra regioni all'altezza di questi compiti e regioni che proprio non ne hanno la capacità (e questo varrebbe anche per alcune regioni a statuto speciale ...). Tuttavia è meglio lavorare insieme alla promozione di un equilibrio nuovo fra le realtà regionali che hanno risorse importanti da spendere che attardarsi in battaglie di retroguardia basate sull'invidia di chi non ha per sé alcuni strumenti e sull'egoismo, che a volte c'è, di chi ritiene di averli acquisiti per l'eternità.

L'ottica dovrebbe essere quella di arrivare, certo con la necessaria gradualità, ad un efficiente ordinamento a base neo-federale («neo» per distinguerlo dall'impossibile federalismo fra «nazioni» che in Italia sarebbe del tutto inventato) in modo che si marci verso un ulteriore progresso comune. In quest'ottica l'esperienza accumulata dalle migliori regioni a statuto speciale sarà da considerare una avanguardia preziosa a vantaggio di questa evoluzione che progressivamente coinvolgerà tutti e non certo un residuo di qualche contingenza storica ormai superata.

Paolo Pombeni

È direttore dell'Istituto storico italo-germanico della Fondazione Kessler